

Una tragedia evitata.

Che era successo? Di botto la navicella, levata in bilico sui cavalloni, rintronò per un urto interno, terribile, verso il fianco sinistro: parve a tutti che quella parte prendesse fondo; per questo si urlava al soccorso. Ma all'improvviso un orrendo colpo di mare che dilagò ovunque e tutto invase, la flagellò da quella parte, provocando altri rullii ferrosi sotto nella stiva, cui seguì uno scossone a destra poi a sinistra e così via, per vibrazioni in vibrazioni, le quali per fortuna, andarono decrescendo. Proprio come un corpo luminoso che fortemente oscilla e poi pian piano si ricomponga fino all'esaurimento intero della isteresi metallica.

Ancora durarono le grida di tutti, ma specie dei due: "parrinu prigati..." ed ecco, poco per volta, la furia andò declinando: anche la ridda interna ferrosa ebbe tregua, ed infine un po' alla volta si fece bonaccia. Spiegherà poi il nostromo che quel colpo di mare a sinistra - nel momento esatto in cui, per il rotolare del carico di ferro tutto da una parte, la nave sbandava e stava per andare a fondo - aveva risospinto il carico di tubi e travature metalliche verso il centro, ristabilendo il provvidenziale equilibrio.

L'arrivo di Don Orione in Sicilia

La parabola discensionale del furore era incominciata proprio in vista del Pellegrino. Durante la furia, più volte l'urlo della tempesta, da uomini e donne in disperazione, era stato rotto - sia con alte che fioche voci - dalle invocazioni di Dio, alla Madonna e... a S.Rosalia "rumita bedda".

Dopo tutta quella furia fu operazione lunga l'entrare in porto. Il povero mercantile, salvo per miracolo, mise infine, a notte inoltrata, l'ancora nel porto di Palermo, rilucente di luminarie.

Sbarcando, l'uomo di Dio "corse" alla stazione, sperando in un treno per Noto, ma non ve ne erano fino al mattino. Ed Allora? Attese: Ma ebbe a toccare il fondo delle umane esperienze. Esperienze (purtroppo tutto il mondo è paese) del sapore di quelle di "Monsieur Vincent" nella banlieue di Parigi. Se ne dirà appresso o forse più in là a suo tempo.

L'animo suo però fu tanto appenato, quasi corruciato: ecco perché, alle prime luci, seguendo l'orientamento naturale, salì - non può esservi dubbio - verso la cara solitaria montagna, verso cui, nei momenti più procellosi, aveva visto dirigere le invocazioni, la sera avanti. Fu in breve all'Acquasanta ed alle falde e prese l'erta della "scala", la sola via praticabile allora.

Si era fatto trottatore dovendo tenere il "passo di piuma al vento" dei suoi ragazzi. Quante volte li aveva condotti alla Madonna del monte... del monte, ove la Madonna si saluta come rosa fra le spine. Li aveva già guidati pure da Bolzaneto al Figogna ove due anni prima la scoperta dell'America (anche questo avrà spinto il grande genovese alla impostazione mariana delle sue gesta), la Vergine aveva parlato ad un umilissimo montanaro - Benedetto Pareto - attonito in quel 29 agosto 1490, al pari delle sue pecorelle, al fulgore di Maria.

Salirà poi sempre, per tutta la vita - mai sazio di arcani materni favori - quando alla Misericordia di Savona ed alla Costa di S.Remo, o a Crea e Caravaggio, Monte Berico, Oropa, a Pietracquaria, sempre con lo stesso fidente candore, col quale, da fanciullo si era inginocchiato, dopo averne rimosso le nevi, sui ruderi della Fogliata, ovvero in corsa anelante aveva raggiunto Superga.

Ora saliva la montagna dei Sicani e Fenici, di Barca, Annibale, Lutazio Catulo, dei Goti e Vandali, dei Normanni e degli Svevi.

E, salendo, intrecciava il serto di "Ave" e di "Ave", mentre tutto l'effluvio della invernale primavera lo investiva - in quel bellissimo dicembre siciliano.

Deve averne avuta un'impressione ineffabile... poichè, quando più tardi citava la "conca d'oro" della "fenice Palermo" aveva nella voce e nel gesto coloriti pittorici così vivi, da fissarne l'immagine indelebilmente nei discepoli adulti o in quelli piccini.

Chi dei suoi figli ed alunni vi arriverà, vari decenni appresso, avrà in serbo nei ricordi, quelle descrizioni vivissime impresse e modellate dalla forza plastica delle sue parole. Che abbia antiveduto salendo qualcosa dei passi dei suoi figli spirituali e figlie..., più tardi fra le “falde” e la salita del Pellegrino? Non lo disse, ma più volte lo fece capire.

Quanto tempo sostò nella santa grotta? Non molto, perché urgeva il treno e l'affettuosa attesa del Presule di Noto. Ma vi rimase quel tanto che bastò al Divin Sacrificio e ad inebriare lo spirito alla candidezza e all'ardore mistico che emana dal solo nome “Rosalia”. E pure alla “santa romita” volle affidare quell'opera che gli nasceva – prima in terra di Sicilia – nella zona ionica dell'isola ove erano i segni dei passi di S.Pietro, Agata, Lucia.

E a Noto giunse da Palermo per vaporiera, quei treni lenti, lenti e fumiginosi dell'altro secolo. Per arrivarvi doveva attraversare, quasi a diagonale, tutta l'isola. Fu come un noviziato di preparazione che il giovane prete, assimilatore rapidissimo, ebbe a compiere nel viaggio di mare prima, poi nella sosta - specie perché persona - poi in treno fino alla città di Ducezio.

La Divina Provvidenza, attraverso chiari segni, lo chiamava per opere giovanili così lontano e proprio agli estremi limiti d'Italia? E allora bisognava farsi l'animo, i gusti, i criteri dello ambiente. Anni appresso, nella maturata esperienza di fondatore, ripensando al regionalismo, alla Sicilia e particolarmente a Messina – ove in ore tragiche lo invierà con mandato specialissimo Pio X – scriverà ad un suo sacerdote, parole che fossero “linea” ai suoi figli che più tardi avrebbero lavorato specie in Sicilia:

“(...) Negli anni che io ero in Sicilia, e a Messina, imparai o cercai subito di imparare, il linguaggio e gli usi messinesi e a Messina io vestivo il “robbone” alla siciliana...”

E con l'occhio ad altre parti d'Italia o del mondo ove lo avrà condotto la mano del Signore:

“(...) C'è un difetto in cui si può cadere senza accorgersene. Talora visitando qualche nostra casa, mi è capitato di sentire parlare così: Eh qui in Calabria! Eh questi calabresi di qui..., eh questi calabresi di là!

Oppure: “Sti romanacci!...” E li giù quante se ne può dire.

Lasciamo questi modi, ve ne prego per l'amor di Dio... E così mai diremo: - “Questi veneziani! e qui e là! E in Piemonte si fa così! E a Roma meglio di qui” ecc. -

E quasi a tutela di quanto sopra fisserà la importantissima esteriorità del vestire: Perché noi della Piccola Opera non abbiamo una determinata forma di vestito? Perché nel vestire dobbiamo adattarci ai paesi dove stiamo, dove la mano di Dio ci porta. E stiamo bene attenti che il regionalismo non ci impicciolisca”.

E sempre in questa lettera, cita don Bosco che era solito dire: “entriamo colla loro, per uscire con la nostra, cioè adottiamo i loro sistemi dove appena si può per salvare le loro anime”.

E continua citando Rosmini che scriveva ai suoi religiosi inviati in Inghilterra, *di farsi e di rendersi inglesi perfetti per la carità di Gesù Cristo*; e li supplicava di assumere modi, vestiti, linguaggio e il fare tutto proprio degli inglesi, per attirare le anime: e ciò in visceribus Christi!”

E quasi a ribadire l'insegnamento di Rosmini adduce esempi antichissimi quali: “I grandi santi Cirillo e Metodio, a fine di convertire gli Slavi non resero slava anche la liturgia? E chiamati a Roma a difendersi vennero con umiltà da santi, e il Papa approvò e benedisse quanto avevano fatto, e Roma li accolse in trionfo, e poi il Vicario di Gesù Cristo li proclamò Santi, e diede, per loro tomba, una delle basiliche più venerate di Roma: San Clemente.”

E a suggello di tutto cita poi San Paolo “che arrivò a scrivere che avrebbe amato di essere anatema, cioè scomunicato pur di salvare le anime”.

Pagina normativa questa, che ha plasmato e plasmerà generazioni. Le parole che si riferiscono alla Sicilia risuoneranno pure, solenni, nell'aula magna dell'Università di Messina pochi anni fa, nel '51, quando Amintore Fanfani le prenderà come tema dell'illuminato profilo che, ad una udienza enorme, tratterà di Don Orione.

Ora a Noto nei secoli prima aveva tanto devotamente accolto e di tanto religioso affetto circondava S. Corrado Confalonieri, ivi giunto da Piacenza, che non è lontana da Tortona cui la congiunge una

stessa consolare via Emilia lo attendeva e lo accolse un fidente e premuroso Vescovo. Il quale dischiuse al suo apostolato tutta la diocesi: seminario, convitto, colonia agricola, missioni al popolo. E Don Orione, in sè e nella persona dei suoi primi discepoli, non si concesse a gocce: accolse la colonia agricola per orfani, assunse temporaneamente (finchè il Vescovo non avesse potuto provvedere altrimenti) il convitto S. Luigi, predicò le missioni al popolo notinese e, con il suo fascino travolgente ebbe e riebbe contatti pure con seminaristi diocesani.

Che anzi – e questo è un fatto singolarissimo e merita ogni riconoscenza il Vescovo di quella diocesi – fra quei chierici notinesi che ebbe ad accedere di entusiasmo per gli ardimenti nel bene, riuscì a costituirsi (come dire?)... sì, proprio, e con viste eterne..., i suoi “picciotti”; per davvero “picciotti”!

Consenziente il Vescovo che – di veduta lunga – amava questi scambi fra nord e sud, fra continente ed isola, ne invogliò una dozzina a seguirlo in Piemonte per continuarvi gli studi, attendendo nello stesso tempo, in ore marginali, ad un po di apostolato tra i fanciulli poveri.

Singolare questo giungere all'estremo lembo di Sicilia solo, e riportasene via una dozzina - (ed erano chierici di corsi di teologia) - per rimpiazzare i vuoti che sarebbero stati provocati dalla sottrazione dei soggetti che avrebbero: prima di Natale, assunte le responsabilità a Noto. E seppe – questo vero “conquisitor juvenum in militia Christi” – persuaderli a questo salto, proprio nel cuore dell'inverno che, se è così primaverile in Sicilia, non lo è altrettanto nella nebbiosa Tortona.

Pure li convinse a partire con lui quei suoi “picciotti”, con l'impegno di mandare a Noto un drappello di quegli altri che aveva arruolati in Piemonte. Ma quale impresa fu quella di far loro passare lo stretto... a quei cari figli di Sicilia! I quali già nel percorso, avvezzi al sole ed agli aromi dell'isola bella, giunti a Messina, incominciarono a sentire così vivo lo strappo per quel che lasciavano.

E qui si vide la forza morale del condottiere: li vinse tutti (uno solo retrocesse e pigliò il treno del ritorno) spronando e rincuorando e, amabilmente ma efficacissimamente punzecchiando, li fece arrivare, via treno, un bel mattino a Tortona.

Da: “La scheggia di Monte Pellegrino”

Autore: Rosso del Signore (Don Gaetano Piccinini)

(da pag. 91)